BELLI E IL POPOLO

di Natalino Sapegno

In un suo bel saggio nel periodico fiorentino «Il Mondo» del 16 febbraio, Libero Bigiaretti discorre degli *Aspetti dell'arte di Giovacchino Belli:* ne discorre in modi umani e schietti, se pur con tutta quella discrezione e cautela, che sola giova a trattenere il critico sull'orlo del precipizio dei giudizi avventati e delle formule improvvisate. E, dopo che negli ultimi anni l'opera affettuosa dei nuovi esegeti, riscoprendo, o per meglio dire scoprendo a nuovo e per la prima volta con una sensibilità tutta rivolta ai valori poetici, la statura e la portata dei Sonetti, sembrava volerli sollevare in un'aria rarefatta e senza appigli con le condizioni umane di una certa società e di un certo tempo, il discorso di Bigiaretti, che insiste appunto sull'umanità del Belli, sulla funzione di accusa e di protesta della sua opera, senza dubbio assume l'importanza di una reazione utile e necessaria. E tuttavia mi pare che il problema si debba impostarle in termini più complessi, sullo sfondo di una prospettiva storica più ampia.

Che la crisi di Belli, nel breve giro di anni che vide l'esplosione tumultuosa della sua opera in dialetto (la quale, nel ritmo di una vita grigia e deserta, ha tutta l'aria di una catastrofe improvvisa, la furia incontenibile di un torrente che rompe gli argini, in cui tra breve tornerà ad assestarsi pacificato), che questa crisi, dico, non sia soltanto di linguaggio e di stile, ma tocchi nel fondo la psicologia e le convinzioni stesse dello scrittore, è in un certo senso verissimo. Si tratta invero di una rottura, che investe ad un tempo i modi e gli schemi di una tradizione letteraria consacrata (l'arcadia e l'accademia, l'archeologia e il dilettantismo ozioso della cultura romana agli inizi dell'800), e insieme le assurdità e le ingiustizie di un sistema sociale, la mediocrità e la noia di un'esistenza soffocata in un quadro di consuetudini arcaiche e di gerarchie cristallizzate, e persino la sostanza di una religione avvilita a un calendario di riti esteriori e di fastose superstizioni, e fin le leggi correnti del galateo e del pudore borghese. Senonchè occorre poi definire nei suoi limiti esatti, nel suo momento storico, questa «rivolta» belliana: la quale si svolge tutta e soltanto sul piano dell'istinto, solitaria e sradicata, senza appigli insomma con le esigenze, vivissima altrove in quegli anni, di una cultura e di una civiltà nuova: senza appigli, dico, nella ragione e nella cultura del poeta stesso. Solo così si spiega che, parallela e contemporanea all'esplosione dei Sonetti, continui a svolgersi, con le sue maniere e la sua materia tutte accademiche e occasionali, la produzione in lingua dello scrittore; come, accanto agli accenti di protesta del poeta dialettale, persistano senza contraddizione le testimonianze del suo pensiero chiuso e retrivo; come infine quel popolo, che dei Sonetti è il protagonista e nella cui voce sembra tutta assorbita e risolta, immedesimata, la personalità del Belli maggiore, torni ad essere, appena egli rientri (e vi rientra ad ogni tratto) nei limiti della sua condizione normale di pubblico impiegato e di letterato ufficiale, niente più che una plebe, anzi una «plebaglia», una materia di studio e di osservazione divertita e curiosa. La pietà, la comprensione di Belli non esclude in nessun momento il distacco, e perfino il disprezzo. E perciò, per superare inizialmente le remore del suo moralismo, gli scrupoli religiosi, le resistenze di una consuetudine accademica e di un freno sociale nel linguaggio e nel contenuto, si offriva necessaria al Belli la teoria del «monumento» del documento oggettivo impassibile minuzioso di una certa società ben circoscritta nei limiti di un linguaggio e di un'educazione; una società di fronte alla quale lo scrittore si collocasse a guisa di testimone estraneo e disinteressato. In tal modo poteva illudersi di mettere in salvo la sua personalità di uomo rispettabile e devoto all'ordine e a tutte le norme stabilite; mentre in realtà dava sfogo all'urgenza dell'istinto della sua natura più segreta e repressa.

L'oggettività di Belli! Ma essa è nient'altro che l'espediente necessario che gli si offriva per risolvere sul piano dell'arte la sua contraddizione di uomo. In realtà per quella via egli adottava, non pure il «dialogo inciso, pronto ed energico», ma anche il «genio manesco», lo spirito «insubordinato e litigioso» del suo popolo, e in tal modo scopriva la sua vocazione, faceva affiorare quel fondo fermentante di accesi e violenti fantasmi, di ardite e coloritissime mitologie, di potenti e immediate figurazioni, e poi la sua amarezza, la sua inquietudine, le sue irritazioni inconsapevoli, cui era precluso ogni sfogo sul piano delle periodiche esercitazioni per il pubblico dell'Accademia Tiberina. Per questa via poteva toccare le corde della pietà, della protesta, della satira, sempre nei limiti di una partecipazione ambigua e indiretta, di una sorta di sdoppiamento, che ha in sé qualcosa di disumano e di disperato; proprio in quanto non approda mai, almeno nell'intenzione cosciente dello scrittore, a un messaggio di vita e di progresso, e ha bisogno, per rivelarsi, di rinchiudersi in ogni momento in un'esigenza di rappresentazione pura, distaccata, obbediente soltanto a certe regole di linguaggio, di precisione figurativa, di impassibile documento. Qui è in un certo senso la radice della vastità e complessità della sua arte, aperta a tutti i richiami della fantasia, capace di volta in volta di accogliere tutte le voci e gli aspetti di un mondo folto e gremito di suggestioni comiche, pietose, drammatiche, epiche, e di investirsene a fondo. Ma qui è anche il pericolo (che a tratti si fa evidente) di un gioco astratto, e po' arido, di un mero, seppure supremamente abile ed impegnatissimo, divertimento. Ad ogni modo, in quell'apparenza di gioco, il Belli trasporta tutta la sua umanità più segreta e cocente; e della plebe che ritrae fa suoi, per un momento, i risentimenti, e le collere profonde e cieche e le oscure esigenze di giustizia, e le fantasie ingenue e grottesche, e più di tutto il peso di una rassegnazione amara, squallida e senza compenso; e affettuosamente ritrae gli umili interni, e apre intorno ad essi lo spazioso scenario dei suoi paesaggi solenni e deserti. La Roma pontificia, nell'ultimo periodo del dominio temporale, con la sua religiosità superstiziosa e carnale e l'empietà che nasce da un'eccessiva confidenza con i riti e le cose sacre, con il suo fasto papale e cardinalizio e l'incredibile miseria del popolo, con la sua ignoranza satura di inconsapevole cultura, con i suoi istinti servili e ribelli, generosi e crudeli, è ritratta nei Sonetti in un quadro di straordinaria potenza. Ma la forza di questa rappresentazione prende rilievo proprio dal contrasto che le urge di dentro. Perchè Belli vi reca anche, o per meglio dire ve li ritrova senza volerlo, il suo moralismo, i suoi scrupoli, le sue preoccupazioni; e qui è il segreto dei suoi momenti più intensi, drammatici e tragici, dove il grido di rivolta porta con sè l'ombra di una condanna temuta, e la satira e la protesta hanno il sapore eccitante ed amaro del peccato, e la fantasia si immerge, con un coraggio disperato pieno di turbamento e di paura, in un gorgo di immagini empie, con una volontà acre e torbida di profanazione e di bestemmia. Di qui la forza e il valore del documento che il Belli ci ha lasciato: in questo coincidere di un'inquieta e segretamente sconvolta psicologia con la soffocazione, l'angoscia, il cinismo, l'inerte miseria della Roma di papa Gregorio; e di qui anche l'impressione che i Sonetti danno di un mondo chiuso, senza possibilità di redenzione, senza speranza di progresso.

Dietro all'impossibilità dell'opera del Belli, stanno l'inquietudine e l'amarezza di un uomo solo, e la disperazione cieca di un popolo; manca lo sfondo di una civiltà viva, un pubblico consenziente, quel fervore di una rivoluzione intellettuale e politica in germe, che pochi anni prima, nella Lombardia illuministica e romantica, aveva dato calore e risonanza e vigore ben altrimenti decisivo di protesta e di satira alle poesie di quel Porta, da cui pure un giorno il Belli aveva derivato il primo occasionale impulso ai modi nuovi della sua arte.

Rigoglio di produzione nell'Unione Sovietiva dove la terra è di chi la lavora

L'energia atomica al servizio dell'umanità

di JOLIOT CURIE

E' questo il primo di una serie di articoli del grande fisico, compagno Joliot Curie, Premio Noebel e Presidente del Fronte Nazionale Francese. Dopo venti anni di studio egli è oggi uno dei più profondi conoscitori degli ultimi sviluppi della fisica moderna che hanno condotto alla scoperta della bomba atomica.

I

Ognuno di noi fu colto da emozione allorchè si sparse nel mondo la notizia che Hiroshima era stata distrutta da *una bomba atomica* lanciata da un aereo americano.

A questo sensazionale avvenimento fece subito seguito la dichiarazione del Presidente Truman che annunciava «una nuova èra per l'attività umana», grazie appunto a quelle invenzioni e scoperte che avevano condotto alla terribile arma, ma nello stesso tempo alla liberazione — evidentemente passibili di applicazioni utili all'umanità — di immense riserve d'energia contenute nella materia.

Questa dichiarazione, che attribuiva scoperte e invenzioni quasi esclusivamente alle ricerche compiute fin dal 1940 da scienziati americani e inglesi, fu seguita da numerose altre che concludevano proclamando la necessità per gli Stati Uniti di mantener segreti i nuovi risultati scientifici intorno ai problemi della fisica nucleare.

Le misure relative, conservate anche dopo la capitolazione dei comuni nemici, rendono praticamente impossibile ancora oggi di visitare un laboratorio americano specializzato in tali problemi, e — dirò di più — di mantenere relazioni tra uomini di scienza che la amicizia esige e che sono ure così feconde. E' facile ed inquietante nel tempo stesso pensare al pericolo che può derivare da tali misure estendendosi esse a molti altri campi della scienza.

Evidentemente queste realizzazioni tecniche e scientifiche e le conseguenze di esse che si possono prevedere per quanto riguarda le future condizioni di vita degli uomini, pongono, in maniera sempre più chiara gli scienziati di fronte alle loro responsabilità.

Ma molte voci autorevoli si sono già levate contro il mantenimento del segreto: l'opinione pubblica si agita ed è lecito sperare che tra poco tempo tali misure verranno rimosse e ben presto così gli scienziati potranno unire di nuovo i loro sforzi, affinchè l'umanità possa trar profitto dai benefici effetti di questa nuova conquista compiuta sulla natura.

Non passa giorno senza che sulla stampa o nelle conversazioni si torni sulla questione della bomba atomica. Gli articoli dei giornali sono spesso fantastici o tendenziosi e alcuni di essi diffondono notizie false per allarmare pericolosamente l'opinione pubblica. Si delinea in ciò un'azione assai nefasta da parte della stampa di tutto il mondo, che è giunta a pubblicare, nientedimeno, una notizia secondo cui le esperienze sull'energia atomica minacciavano di far esplodere il nostro pianeta.

La conoscenza già molto profonda che noi abbiamo in materia ci permette di smentire una simile ipotesi. Il fenomeno esplosivo che avviene nell'interno degli elementi di cui è costituita la bomba, non può propagarsi agli altri elementi del pianeta. Basta questo a rassicurarci.

Già verso la fine del secolo scorso erano sorte inquietudini o addirittura angoscie di fronte alle conseguenze nefaste della scienza. Certo i benefici che essa reca agli uomini sono abbastanza rilevanti per combattere tali impressioni e per far sorgere anche la speranza di una vita migliore. Ciò non toglie, però, che in molti spiriti persista una notevole diffidenza nei riguardi della scienza, diffidenza che si è fortemente accresciuta ed estesa di fronte agli ultimi eventi, e in particolare alla scoperta della bomba atomica.

A seconda delle applicazioni, la scienza può considerarsi volta a volta morale e imorale. Sono giudizi — è chiaro — che non hanno alcun senso, poichè i soli che debbono essere giudicati sono gli uomini che fanno uso dei risultati della scienza. Quasi tutte le scoperte e le invenzioni come quelle dell'energia atomica di cui la bomba è un'applicazione, presentano due facce, l'una benefica e l'altra distruttrice.

Del resto gli esplosivi ordinari, già tanto potenti, non vengono essi stessi già adoperati tanto in opere di pace che in guerra? L'aeronautica, la biologia persino sono di esempio in tal senso.

L'arma atomica non è che una delle applicazioni possibili della liberazione dell'energia contenuta nella materia; altre, pacifiche e benefiche, vono già state introdotte ed i lavori relativi daranno la speranza in una nuova, veloce tappa sulla via della nostra liberazione materiale, condizione necessaria a qu ella spirituale.

L'arresto dello sviluppo scientifico, fondato sulla credenza che esso sia responsabile delle distruzioni delle crisi economiche e di molti altri mali, costituirebbe la peggiore delle catastrofi per l'umanità. La stessa natura farebbe ammenda di questo errore, presto o tardi, e l'umanità ne risentirebbe assai crudelmente. Bisogna essere ottimisti su quelle che sono le conseguenze umane dello sviluppo scientifico, poichè nessuno può negare che esso è un fattore possente del progresso della civiltà.

In fondo, io penso che questa viva inquietudine che ha fatto seguito alla apparizione della bomba atomica servirà a dar luogo fra i popoli a un grande movimento di idee, contribuendo a realizzare una più stretta unione e nello stesso tempo un uso migliore dei risultati scientifici.

UNO SCRITTORE INGLESE NEL PAESE DEL SOCIALISMO

Leningrado, città eroica e felice

Hitler credeva che il regime sovietico fosse stato imposto ai russi con la forza e che perciò essi non lo avrebbero difeso a lungo. Vi è ancora gente che si esprime in tal modo: dovrebbero recarsi a Leningrado per qualche giorno e tener bene aperti occhi e orecchie

Il noto scrittore e commediografo inglesi J. B. Priestley tradotto e rappresentato anche in Italia, di ritorno da un viaggio nell'Unione Sovietica, ce ne dà, con queste vive impressioni, un quadro fedele e indimenticabile.

Al termine del nostro viaggio nell'Unione Sovietica, dato che avevamo deciso di tornare a casa via Scandinavia, riservammo come ultima la visita a Leningrado. La decisione risultò molto saggia perchè dà maggior soddisfazione terminare con ciò che vi è di meglio e Leningrado ci dette l'impressione d'essere la migliore fra tutte le città che avevamo visitate. Mosca la superava in fatto di teatri e di musica; in Kiev e nelle città del Sud avevamo trovato più divertimenti e maggiore allegria; Stalingrado conservava più appariscente e drammatica l'atmosfera di guerra, ma Leningrado ci piacque subito non appena smontati dall'espresso Freccia Rossa *proveniente da Mosca. Vi passammo ore deliziose.*

La vedemmo per la prima volta in un chiaro mattino, tutta coperta di neve friabile, coi suoi variopinti palazzi in stile italico, con la nobile estensione del suo lungofiume, coi suoi innumerevoli ponti e canali, che ci deliziarono la vista.

Malgrado il lungo assedio sostenuto, oggi a prima vista i danni della guerra non sembrano notevoli, benchè, se si visiti un certo numero dei maggiori edifici, non si tardi a scoprire che nella maggior parte essi racchiudono ancora stanze rovinate, principalmente a causa del fuoco di artiglieria. E noi ne visitammo parecchi, di edifici, all'esterno e all'interno — fabbriche, scuole, circoli di ritrovo, ospedali, teatri — perchè i cittadini di Leningrado, che, forse fra tutti, si mostrarono per noi gli ospiti più entusiasti, tenevano assolutamente che vedessimo quanto più fosse possibile. A Leningrado ci si sente molto fieri della propria comunità, cosa del resto giustificata. Durante l'assedio morirono duecentocinquantamila persone.

I 900 giorni di Leningrado

Vale la pena ricordare gli avvenimenti che vi si sono svolti. Vi fu un momento in cui i nazisti erano riusciti a tagliare tutte le linee di rifornimenti all'infuori di una, quella che venendo dal Nord-Est passava sul Lago Ladoga gelato. Nel cuore di quel terribile inverno, nella città si erano sprovvisti di combustibili ed in fatto di alimentazione non si potevano distribuire che razioni di fame. I più vecchi se ne rimanevano a letto ed i giovani facevano volontariamente quanto potevano per venir loro in aiuto. (E' una storia famosa in Russia). Proiettili e bombe continuavano a cadere regolarmente. I tecnici e gli operai di alcune grandi fabbriche come le Officine Dinamo — e fu lì appunto che parlammo con alcuni di essi — corsero a combattere alle trincee. Riuscirono a contenere i nazisti, ma la fame continuò ad imperversare, tanto che perirono intere famiglie. Ogni mattino si vedevano cadaveri congelati davanti alle porte degli ospedali. La popolazione trascinava su slitte per le vie buie i corpi dei loro morti e dei loro moribondi, ed anche oggi molti non possono rievocare quei giorni senza pianto. Duecentocinquantamila abitanti di Leningrado si sacrificarono per la salvezza della città.

Comprendetemi bene. La disciplina più spietata del mondo non riuscirà mai a costringere delle persone a compiere tali sacrifici — a trasportare munizioni agli operai trasformati in soldati, pur essendo mezze morte di fame, ad offrirsi volontarie per ogni servizio necessario, magari a strisciare fuori dalle linee e combattere per anni alle spalle del nemico, come hanno fatto i partigiani — cose tutte queste che non si otterranno mai, a meno che queste persone non siano disposte e pronte a fare il sacrificio di loro stesse. Hitler disponeva delle sue S.S. e della sua Gestapo, ma quando mai si sono avute delle resistenze tipo Stalingrado e Leningrado allorchè il «ferreo impero nazista» venne invaso? L'assedio di Leningrado durò novecento giorni, prima che la città venisse trionfalmente liberata. Sì, i russi sono duri combattenti ed il loro Governo si è mostrato spietato nei confronti dei dissenzienti e dei renitenti, ma a nessun governo riesce possibile obbligare i cittadini a lunghi periodi di dedizione assoluta e di eroismo; per riuscire a ciò, essi devono amare con tutto il cuore e tutta l'anima quello che difendono. Hitler ha commesso l'errore di ritenere che il regime sovietico fosse stato imposto ai russi con la forza e che pertanto essi non lo avrebbero difeso a lungo. Vi è ancora gente che si esprime in tale modo: dovrebbero recarsi a Leningrado per qualche giorno e tener bene aperti occhi ed orecchie.

In Leningrado si è molto amanti di letteratura e delle cose riguardanti la letteratura. All'albergo dove scendemmo ci venne fornito un vitto squisito, il migliore che io avessi assaggiato da anni, ed in qualità tale che alla fine dovemmo spiegare al giovanotto incaricato delle nostre persone come non ci fosse possibile affrontare pasti così gargantuelici. Come mai gli avevano dato, gli chiedemmo, una opinione simile del nostro appetito? Egli ci spiegò allora che, da diligente studioso della letteratura inglese, si era regolato sui libri di Dickens e di Trackeray circa le prelezioni culinarie inglesi. Così ci toccò spiegargli che gli Inglesi di oggi non erano più quei grandi mangiatori che erano stati i loro bisnonni.

La colazione tipicamente russa che venne data in nostro onore al circolo dell'Unione degli Scrittori di Leningrado si dimostrò egualmente abbondante e durò anche più a lungo, ma per fortuna vi furono molti brindisi e discorsi pieni di arguzia (non tenuti da me) e dell'eccellente musica. Queste unioni professionali maschili e femminili, coi loro circoli di ritrovo belli e spaziosi, rappresentano una parte essenziale nella vita sovietica. Forse qui gli scrittori e compositori e scienziati si frequentano un poco troppo — pare infatti che a volte si rechino in vacanze tutti insieme — ma da noi in Inghilterra si ritrovano insieme troppo poco ed hanno troppo scarsi rapporti professionali e sociali. Ciò vale a spiegare in parte perchè l'ospitalità accordata dai russi agli scrittori ed agli scienziati che vengono a visitarli sia tanto migliore della nostra.

Ho parlato poco dei magnifici teatri sovietici, pur avendoni passato quasi ogni sera e per tutto il paese. Però, a beneficio di coloro che si immaginano che tutte le produzioni teatrali sovietici trattino di Ivan il Terribile, di fabbriche di cemento o di eroi della guerra dei partigiani, mi permetterò di dire che a Leningrado, fra le altre eccellenti cose, vidi una commedia assai comica sulla vita normale nell'Unione Sovietica in cui un tormentatissimo tizio continuava ad impossessarsi dei portafogli di altri uomini. E commedie del genere dovrebbero venire esportate, non fosse altro ad edificazione di coloro che ancora si immaginano i bolscevichi come mostri barbuti.

Chiese...

Una domenica mattina in Leningrado ci fu dato intravvedere cosa fosse la vecchia Russia prima della rivoluzione. Una grande chiesa, appartenente alla Chiesa greco-ortodossa dell'antica Russia, era aperta e noi vi entrammo. Non vi si vedevano posti alcuni dove sedere (nella Chiesa Greca si deve stare in piedi); molto incenso e coralli religiosi nei vari angoli; code di vecchia e povera gente che attendevano il loro turno per poter baciare le antiche icone sacre. Avevamo nuovamente davanti agli occhi la Russia di Dostoievsky.

La sola altra chiesa che in fatto visitammo fu quella sorprendentemente grande e sfarzosa di un villaggio ucraino; il prete locale ce la fece visitare in lungo ed in largo e quindi ci gratificò di un breve sermone tutto rivolto alla pace ed all'amicizia tra i popoli. Naturalmente, però, vedemmo tante altre chiese, alcune in funzione ed altre chiuse al culto. Nell'Unione sovietica, chiunque desideri recarsi in chiesa può farlo, però non si permettono interferenze.

... e volti sorridenti

Personalmente preferisco la giovane Russia, specialmente quale la abbiamo veduta nell'Università di Leningrado, vecchio edificio che possiede il corridoio più lungo che io abbia mai visto. Lungo tutto quello stupendo corridoio ci si affollarono intorno con entusiastiche accoglienze gli studenti, i quali apparentemente volevano rifarsi della deficienza di libri inglesi con un chiassoso e piacevole pomeriggio in compagnia di uno scrittore inglese. Oggi l'inglese è la lingua preferita nell'Unione Sovietica, dove ha preso il posto occupato prima dal tedesco.

La stazione ferroviaria per la Finlandia si trova in una dei sobborghi di Leningrado più colpiti dalla guerra, anzi, a stretto rigore non vi si trova affatto, dato che solamente il suo profilo e le sue banchine sono intatti. Il nostro treno partiva a mezzanotte passata ed il tempo era freddo e piovoso, una notte terribile specie in una stazione in rovina. Pure, molti dei nostri nuovi amici di Leningrado — autori drammatici, poeti e tutti gli altri — vennero alla stazione per salutarci alla partenza e portarci fiori e doni. L'ultima cosa che vedemmo della Russia furono i volti sorridenti dei nostri amici e la loro immagine persisterà dinanzi ai nostri occhi anche quando le luci si spensero in lontananza e le tenebre furono rotte solo dal vago bagliore della neve.

J. B. PRIESTLEY

(Copyright reserved Atlas Reuter)

CULTURA E SOCIALISMO

Cultura, non è il posseder un magazzeno ben fornito di notizie, ma è la capacità che la nostra mente ha di comprendere la vita, il posto che vi teniamo, i nostri rapporti cogli altri uomini. Ha cultura chi acquista coscienza di sé e del tutto, chi sente la relazione immanente con tutti gli altri esseri, ciò che da essi lo diversifica e ciò che ad essi lo unisce. Cultura è una stessa cosa che filosofia.

Ciascuno di noi è un poco filosofo: lo è tanto più quanto più è uomo. Cultura, filosofia, umanità sono termini che si riducono l'uno all'altro. Nel linguaggio comune si suol dire un tale è un «uomo», quando ha un «carattere», quando cerca di rendersi conto di quel che fa, riflette sui motivi delle proprie azioni, osserva attorno a sé, confronta, medita e sceglie il proprio cammino, e lo continua finchè non sorgono ragioni serie per mutarlo. Cosicchè essere «colto» essere «filosofo» lo può chiunque lo voglia. Basta vivere da uomini, cioè cercare di spiegare a sé stesso il perchè delle azioni proprie e delle altrui; tener gli occhi aperti curiosi su tutto e su tutti, sforzarsi di capire ogni giorno più l'organismo di cui siam parte; penetrare la vita con tutte le nostre forze di consapevolezza, di passione, di volontà; dare alla vita il suo giusto valore in modo da esser pronti, secondo la necessità, a difenderla o a sacrificarla.

La cultura non ha altro significato. E bisognerebbe che i nostri compagni si convincessero che leggere e studiare è utile, ma che essere «uomini» e come uomini vivere è necessario, e che in ciò consiste la cultura...

Appunto perchè la cultura è filosofia, è organismo, è coscienza dei rapporti universali, il mondo socialista è più colto di quello borghese, in cui mancano i principi creatori e organizzatori delle energie, in cui gli individui sono come nuotanti in una atmosfera plumbea, gelatinosa di egoismo e di opportunismo.

ANTONIO GRAMSCI

(Da «L'Ordine Nuovo 28 giugno-5 luglio 1919)

CANDIDATI COMUNISTI, CANDIDATI DEL POPOLO

Figli della classe operaia

Operai, votate per questi uomini significa votare per la difesa dei vostri interessi

RENATO BITOSSI

Fra confino e carcere ha scontato complessivamente 16 anni. Presidente del C.L.N. fiorentino nel periodo dell'occupazione tedesca. Membro del Comitato direttivo della C.G.I.L. in qualità di Vice Segretario Generale. Ha guidato alcune delle più importanti agitazioni degli operai ed impiegati fra cui l'agitazione per l'unificazione dei contributi, e l'agitazione per il nuovo patto di lavoro agli impiegati dell'industria.

GIOVANNI PARODI

Diresse nel 1921 il movimento dell'occupazione delle fabbriche a Torino. Dal 1921 nel P.C.I. Condannato dal Tribunale Speciale a 22 anni di carcere. Segretario generale di una delle più gloriose Federazioni sindacali: la Federazione Italiana Operai Metallurgici. Consultore Nazionale.

GIUSEPPE ALBERGANTI

Responsabile del Fronte clandestino insurrezionale Emilia-Romagna nel periodo dell'occupazione tedesca. Dalla liberazione Segretario della Camera del Lavoro di Milano.

BATTISTA SANTHIA'

Condannato dal Tribunale Speciale a 17 anni. Dopo la liberazione commissario di Gestione della Fiat.

GIUSEPPE DI VITTORIO SEGRETARIO GENERALE DELLA C. G. I. L.

La storia del Partito Comunista Italiano è la storia della classe operaia italiana: non c'è stata battaglia operaia di questi ultimi venti anni non c'è stata conquista operaia che non siano state anche battaglia e conquista del Partito Comunista. Fedele a questo che è il suo patrimonio e la sua forza, il Partito Comunista ha iscritto nelle sue liste di candidati alla Costituente una valorosa schiera di figli della classe operaia, di capi apprezzati e riconosciuti delle grandi organizzazioni sindacali unitarie, di combattenti provati: ne indichiamo oggi ai nostri lettori alcuni tra i più rappresentativi. Ognuno di questi uomini ha un luminoso passato antifascista, un bagaglio di lotte al servizio della classe operaia, un posto di avanguardia oggi nell'opera di ricostruzione. Votare per questi uomini significa votare per la classe operaia, per i lavoratori tutti e per il loro avvenire.

POMPILIO MOLINARI

Condannato dal Tribunale Speciale a 18 anni di carcere. Nel periodo della lotta clandestina ha diretto il lavoro militare a Roma in tutto il Lazio.

ENNIO GNUDI

Sindaco dell'[illegible] dopo la lista di Bologna nel 1920. Attualmente Segretario Generale del Sindacato Ferrovieri.

CESARE MASSINI

Nel 1919, membro del comitato direttivo della Sezione di Roma del Sindacato ferrovieri italiani, effettuò con altri ferrovieri la prima manifestazione di protesta per l'intervento armato delle potenze capitaliste contro la rivoluzione russa. Membro del C. D. della Fed. Rom. nel periodo dell'occupazione tedesca, ha lavorato per la organizzazione dei nuovi sindacati. Attualmente Segretario della Camera del Lavoro di Roma.

ADELE BEI

Nel 1933 condannata a 18 anni di carcere. Nel periodo dell'occupazione tedesca diresse il movimento femminile a Roma. Attualmente fa parte della Consulta femminile presso la C.G.I.L. Membro del Comitato Centrale del P.C.I.

Cinema

A riprova della giustezza dell'azione che, sebbene contrastata, 10.000 lavoratori del cinema stanno già da tempo svolgendo per la salvezza della cinematografia italiana, viene opportuna la citazione di alcune cifre: in questi due ultimi mesi, nei nostri stabilimenti sono stati portati a termine 15 film ed è stato dato il primo giro di manovella ad altri 6, tra cui *Eugenia Grandet*, con Alida Valli, diretto da Mario Soldati su soggetto tratto dal romanzo di Balzac, e *Cronaca Nera*, diretto da Giorgio Bianchi e del quale il pubblico ha già avuto notizia.

* * *

Ma il diritto all'esistenza, il cinema italiano lo sta dimostrando anche attraverso la qualità dei suoi prodotti, qualità già provata con *Roma Città aperta*, *Un giorno nella vita*, *Sciuscià*. Di grande interesse artistico e tecnico è, infatti, il film *Notte di tempesta* che Gianni Franciolini ha realizzato su soggetto tratto dal forte e umano dramma *Pescatori* di Raffaele Viviani, il noto e giustamente apprezzato commediografo napoletano. Il film, d'imminente programmazione, è interpretato da Maureen Melrose Marina Berti), Fosco Giachetti

* * *

Con particolare attenzione viene seguito il lavoro preparatorio di quello che sarà il nuovo film di Luchino Visconti *Il processo di Maria Tarnowska*. Il film è ancora in fase di sceneggiatura e l'inizio della lavorazione è previsto per questo mese Comunque, Vittorio Gassman ha già lasciato la compagnia teatrale di Laura Adani dato che dovrà esserne, insieme ad Isa Miranda, l'interprete

* * *

Roberto Rossellini, il regista di *Roma città aperta*, sta ultimando le riprese di *Paisà*, il film sullo sbarco degli alleati nella nostra penisola e sulla loro avanzata fino alla vigilia dell'insurrezione partigiana. Terminato il film che, come si può intuire dal breve accenno alla trama, presenta non poche possibilità per una seria analisi dei rapporti stabilitisi tra il nostro popolo e i liberatori, Rossellini partirà per l'America dove, a quanto sembra, sarà il regista della riduzione cinematografica del noto romanzo di Di Donato, *Cristo fra i muratori*.